

df

UN

**CENNO STORICO DI BOLOGNA**

DALLA FONDAZIONE SINO ALL' ANNO 1845

*dettato da*

**MARCELLINO STEAUD**

*coll' aggiunta di tre componimenti poetici d' argomento patrio*



**BOLOGNA**

*Peri Cipi delle Muse*

1846

L'Autore di questo Cenno intende di godere dei benefici accordati dalle leggi per la proprietà letteraria, giusta la Notificazione della Segreteria di Stato 20 Novembre 1840.

Impr. F. Petrus Caj. Felletti O. P. Inq. S. O.  
Impr. I. Archid. Passaponti P. V. Gen.

Leggesi in Silio italico che, Bologna fu *principal sede di Ocno Bianore*; il quale, secondo Virgilio, prestò aiuti ad Enea, nella guerra coi Rutuli: e in Plinio ch'ella, ebbe nome di Felsina, perchè capitale d' Etruria. Nel tempo di Tarquinio il Prisco, quando i Galli invasero dagli Apennini all' Adriatico insino al Lazio, Felsina fu de' Boii, nobilissimi della nazione, ed assai colti; che, originari di paesi sul Reno, il fiume di Felsina di tal nome denominarono. I Senoni, più prossimi a Roma, furono presto battuti, e sconfitti dai Romani: onde persuasero agli altri Galli cisalpini di confederarsi più strettamente, fissando il lor centro in Bologna. Battuti allora senz' esito assoluto, si allearono ad Annibale, che veniva ai danni di Roma: il quale fu vinto dalle aquile romane, che poi, rivolte sui Galli, dopo sofferte sette disfatte, li soggiogarono. Felsina fu astretta a cedere metà delle terre al vincitore; che vi mandò tremila coloni, fra i quali de' nobilissimi: e, in forza di legge romana, si resse colle leggi municipali, e co' propri magistrati.

I consoli romani Flaminio ed Emilio crearono la via *Flaminia*, che conduce ad Arezzo, e l'*Emilia*, insino a Rimini.

Adottati da tutta la Gallia cisalpina i costumi romani, e persino la toga, fu detta la *Gallia togata*: e quando la cispadana fu ammessa alla cittadinanza di Roma, i bolognesi vennero ascritti alla tribù *Lemonia*.

Nè decadde il valore dei Galli combattendo per i Romani. Il bolognese Q. Pedio, mandato da Giulio Cesare proconsole in Picardia, ad una nuova città, che fondarono le legioni da lui condotte, diede il nome di *Boulogne*, che pur oggi conserva.

Furono bolognesi Caio Rusticello, poeta ed oratore, celebrato da Cicerone: Tito Fullonio e M. Terenzio, secondo Plinio: L. Pomponio, scrittore di Atellane, ricordato da Vellejo Patercolo; e Ruffo poeta, di cui parlando Marziale esclama „ sciogliti „ in lacrime Bologna orbata di Ruffo; e risuoni del „ tuo pianto l'intera Emilia. „

Nelle lotte fra Ottaviano ed Antonio, sendo la Cisalpina avversa a quest'ultimo, Bologna sola ne abbracciò la causa, benchè perigliosa: al dire di Strabone, per gratitudine agli Antonii, dai quali fu sempre patrocinata.

Ma riuscito vincitore Ottaviano, e divenuto Augusto, Bologna gli fu soggetta: la quale ei volle ornare di Templi, Terme, Acquedotti, e d'altri edifizii di romana sontuosità. E con benefici l'obligò a tale, che, allorquando fu morto, egli ebbe dai bolognesi culto e dediazioni.

Visto lo avevano più volte: e massimamente allor-

quando, con Lepido ed Antonio, conferì per la tripartizione dell'Impero, in una isoletta del Reno bolognese: ed allorchè un veterano, reduce dalla guerra de' Parti, gli diede in Bologna un magnifico convito; in cui gli apprese che il censo di che godeva era il prezzo d'una statua d'oro di Venere Anaitide, rapita in quella guerra.

Nè solo Augusto la distinse: ma gli altri Cesari, con molti benefizii, la vollero affezionata. Nerone, giovinetto ancora, sotto la direzione di Seneca suo maestro, volle esserne l'avvocato; quando un incendio quasi tutta la divorò, ne' tempi di Claudio: ed ottenutole *diecimila sesterzi grossi* (un milione e mezzo), la fece rialzare più bella e fastosa.

Si radunò il Senato romano in Bologna, nel tempo delle vertenze fra Vitellio ed Ottone: ed uccisi questi a Bersello, Vitellio fu risalutato Augusto dai Senatori in Bologna stessa; ove banchettò alcun tempo, ordinandovi un Anfiteatro, nel quale Fabio Valente fece rappresentare lo spettacolo dei gladiatori, alla loro presenza.

Fu presso Bologna, che la indisciplinata milizia uccise Censorino, uno de' trenta ribelli a Gallieno; ed ebbe presso Bologna fastoso un monumento. Sotto del quale Imperatore visse san Zama, il primo Vescovo de' bolognesi. Per cui si vede Bologna fu fu posteriore a quasi tutte le città italiane nell'abbracciare il Cristianesimo: forse perchè città più vasta e potente; e più orgogliosa di scienza, e lussureggiante delle altre città d'Italia. Il quale stato, che rendevale duro il Cristianesimo, consigliante all'umiltà, alla povertà, alla carità, essendo pre-

corritore di miseria, di lamento, di mestizia, e di speranza nel cognito e nell' uomo, preparavala all' Evangelio, abbenchè più tardi dell' altre città; perchè poi ne fosse più altera e gloriosa. Quindi la religione di Cristo, anche in Bologna, convertiva i templi del paganesimo al culto del Vero: e nell' epoca funesta di Diocleziano e Massimino, molti bolognesi vi morirono, piuttosto che rinnegare la Fede santa di Cristo; frai quali Caio, Aggeo, Ermete, Vitale, Agricola e Procolo, sugli altari in oggi venerati. Anche Bologna riebbe la pace solo da Costantino: il cui figliuolo Costante è sepolto nel Comune di Bertalia, un miglio da Bologna; donde il monumento fu trasportato al Museo bolognese.

La espiazione che soffersse Roma antica, perchè orgogliosa conquistatrice, toccò in parte ancora a Bologna. Chè i nordici inondatori scesero le Alpi, devastarono le città italiane, maledicendole quali ausiliarie di Roma, nel conquisto de' loro paesi: e Bologna, sendo allora la più potente fra le città italiane, dopo di essa, ebbe più che l' altre a soffrire, ed a mostrare i segni del furor cieco, e della vendetta di tutti i barbari. Alarico, devastatore delle città d' Emilia, e trionfante di Roma, fu il solo che assediatala, perchè non volle riconoscere la signoria d' Attalo, non potè averla: per la qual cosa, toltone rabbiosamente l' assedio, risalì le Alpi. Meritò essa il compianto di Sant' Ambrogio Vescovo di Milano, pe' guasti sofferti, massime da Attila, che quasi tutta l' atterò: e san Petronio Vescovo di Bologna ne fu solenne riparatore; quando reduce dall' Oriente, dov' era ito a visitare la Terra Santa,

ne venne esattore per Teodosio II, de' tributi d' alcune provincie, facoltizzato a valersene per ristaurare, ed ampliare Bologna: la quale, riabbellita di utili edifici, e cinta di salde mura, rese egli anche famosa pel pubblico Studio che vi fondò.

Liberata dal giogo de' Longobardi, quando Pepino ne distrusse il regno, diedela questi alla Chiesa, insieme al resto dell' Emilia: locchè fu confermato da Carlo Magno imperatore d' Occidente. Onde, affezionatasi ai Papi, nel tempo de' Carlovingi, la guastarono gli Ungari, sotto de' Berengari; ed usurpatala alla Chiesa gli Ottoni, Corrado il Salico ne volle gli omaggi, dai figli d' Ugo Marchese di Spoleto.

Allora l' aspre contese fra la Chiesa e l' impero; la lotta de' Guelfi e de' Ghibellini: al primo de' quali partiti datasi Bologna, che vedeva sacrosanta la causa dei Papi, e riconosceva legittimo il loro dominio, rese forte di prodi guerrieri la contessa Matilde; che, *con questi soltanto*, valse a disfare numerose armate imperiali. Valorosissimi cavalieri bolognesi, nelle Crociate, sì bene giovarono all' acquisto di Damietta, che ad essi una parte di quella città fu deliberata e concessa. Pei quali fasti, unitamente a tanti altri somiglianti, Bologna divenne città famosa; e la Romagna, in parte a lei sottomessa, del suo governo si compiaceva.

Si distinse nella prima lega lombarda, contro Federico Barbarossa: e Arrigo VI, volendo in parte riparare ai danni recatili dal suo antecessore, le diede molti privilegi ed immunità, insieme al diritto della Zecca.

Molestata da Federico II, tolse a questi la intera Romagna: e disfatta un'armata di modenesi, fece prigioniero il suo figliuolo, Enzio Re di Sardegna, che erane il capitano; il quale non cesse, nè alle minacce del padre, nè alle preghiere ed esibizioni di molt'oro e privilegi: e il tenne insino che visse; ond'è sepolto in Bologna, nel tempio di san Domenico.

Dopo questo avvenimento, vinti del tutto i modenesi, cooperò allo sterminio degli Ezzelini: ed assistito Carlo d'Angiò, nella conquista di Napoli, si commise co' veneziani, i più potenti d'allora, e ne riuscì vittoriosa.

Erano i veneziani fiorenti di lusso e potere: laonde, signoreggiando i mari, spinsero orgogliosamente l'esigenza loro alla imposizione di dazi sui frumenti, sul sale ed altri oggetti, che traversavano l'Adriatico. Onde i bolognesi, pel proprio interesse, e della soggetta Romagna, armarono quarantamila combattenti, che, mandati contro de' veneziani, riuscirono vincitori. Riparatasi i veneti alle navi, furono dai bolognesi inseguiti: i quali, senza perizia alcuna di manovre marittime, li sconfissero pienamente, sulle loro stesse lagune; e fu d'uopo il Leon Veneto mandasse ambasciatori a Bologna, cedendo l'orgogliosa pretesa.

Se non che, mentre la fama spargeva dovunque il nome de' forti campioni di Matilde, de' cavalieri vittoriosi in Terra Santa, de' potenti antagonisti degli Arrighi e de' Federichi, de' vincitori del Re Enzio, signori dell'intera Romagna, e trionfanti della Veneta Repubblica, i cittadini, rivaleggianti di lusso

e potenza, si dividevano gli animi del volgo. I Geremei, e loro fautori, si faceano scudo del nome Cuelfo; i Lambertazzi, coi loro del Ghibellino: e dopo molte sanguinose zuffe, questi da quelli superati, vennero espulsi dalla città. Ma in questo tempo, avendo Rodolfo d'Asburgo riconfermato alla Chiesa il suo legittimo dominio di Bologna, e della Romagna, ricorsero gl'imparziali cittadini al Pontefice Nicola III, e n'ebbero protezione. Anzi, ristabilendo egli i Lambertazzi nella città, li fece solennemente giurare, che vivrebbero in pace co' Geremei: ma, pel giuramento che poi tradirono, li confermò per sempre in esilio.

Nè queste, pur troppo! furono le ultime fazioni, che, alla pace congiurando della città, ne scemassero la gloria. Disputaronsi il primato gli Scacchesi ed i Maltraversi: i quali ultimi, unitisi ai profughi Lambertazzi, trionfarono in principio sugli Scacchesi, che iscacciarono dalla città. Allora il Papa, usando del suo diritto assoluto, per ritornare la pace in Bologna, mandò un Legato; che, postosi a riordinare le cose, alcuni malviventi ribellandosi iscacciarono. In conseguenza di ciò, l'anarchia, l'antagonismo degli ambiziosi, e le reazioni, mettendo in pericolo la vita de' migliori cittadini, fu opportuno che si eleggesse, per quel momento, un capo in Taddeo de' Pepoli: il quale, isdegnando il titolo di Signore, che lo avrebbe dichiarato ribelle al Sovrano, volle assumere invece quello di *Conservatore della Pace*. E in questo ufficio, usando de' modi onestissimi, e da molta opportunità giustificati, ottenne l'affezione del Pontefice, che lo

nominò suo Vicario; ed ebbe la stima della maggior parte de' Signori d' Italia. Che se alcuni di essi, aspirando ad usurpare alla Chiesa il dominio legittimo di Bologna, e farsene signori ei medesimi, congiurarono alla di lui vita, ne fu avveduto; e seppe rendere inutili i loro attentati.

Dissimili da lui, i figliuoli, che gli successero al Vicariato, cedettero Bologna ai Visconti di Milano. Il qual fatto, avvenuto per ribellione, e tradimento di costoro, seppe il Pontefice riparare, mediante il Cardinale Albornozzi; che scacciò da Bologna gli usurpatori, liberando i bolognesi dal loro giogo. Dopo di che, tentato i Pepoli di rientrare nella città, e farsene Signori, non vi riuscirono: e con iscornò del Signore di Faenza; il quale, avendo assistiti costoro, fu astretto a chiedere ai bolognesi solennemente perdono.

Dieci anni prima di questo fatto, furono ripristinati certi ordini antichi; e le rappresentanze, i consigli, e i magistrati civici: i quali allora lodevolmente si comportavano; e con molta previdenza, ed avvedutezza, impedirono il ritorno dei Pepoli nella città.

Il signore di Milano, Galeazzo Visconti, detto il *Conte di Virtù*, ambizioso della signoria di tutta la penisola, volse il suo primo passo contro Bologna: ond' ebbe lettere dai bolognesi dignitosissime e guerriere. Ed anzi, coll' aiuto de' Fiorentini, e d' alcune altre poche città, ei volsero contro l' esercito viscontiano: e abbenchè delusi nella speranza fondata sulle promesse del re di Francia, il quale si limitò a mandar loro uno standardo, incontrando i

milanesi, capitanati dal famoso Giacomo Dal Verme, li batterono, vinsero, ed inseguirono, facendo ancora acquisti sulla Lombardia; onde il conte di Virtù dovette persuadersi a rinunziare al progetto dell' ambita dominazione.

Così i bolognesi, salvata l' Italia, dalla minacciata sventura, e volendo di ciò perpetuare la memoria, elevandone un monumento, quale segno di riconoscere la virtù e il valore da Dio, determinaronsi a costruire il Tempio magnifico gotico sulla Piazza maggiore, in onore di S. Petronio, protettore massimo di Bologna. Ed è in quel tempo, che visto il bell' ordine civico dai bolognesi conservato, piacque a Bonifazio IX di dichiarare suo Vicario, nel dominio di Bologna, il magistrato municipale di essa città: estendendo anzi la sua giurisdizione, sulle città e contadi d' Imola e Massa Lombarda: locchè Urbano VI volle graziosamente confermare.

Ma l' insorgere d' ambiziosi, ricchi e prepotenti, rendendo difficile il governo, fu d' uopo nominare un consiglio e magistrato di sedici, detti i *Riformatori dello stato di Libertà*: il cui merito valse ad impedire tutti i danni minacciati in quel tempo, meno però quello che causò l' ambizione di Giovanni Bentivoglio; il quale, in onta di Nanne Gozzadini, suo antagonista, e de' costui fautori, volle pur farsi Signore di Bologna.

Egli fu allora, che i Visconti milanesi, profittando dello stato della città, debole per la discordia e le fazioni, mossero contro Bologna: e il Bentivoglio, cui pochi vollero seguire a Casalecchio,

vinto e disfatto, ritiratosi in città, si nascose presso la sua nutrice; dove scoperto, e condotto prigione, e poi dalle finestre del Palazzo pubblico gettato, e tagliato a pezzi, fu messo in un mastello, e disceso, così senza onori, nella tomba degli avi.

Nanne Gozzadini, abbenchè suo nemico, fremeva di ciò: nè accettò la Signoria, cui da tutti i cittadini era acclamato. Nè molto tennero i viscontiani il dominio: e dopo, un certo Pietro, macellaro, soprannominato *Cosolino*, rovesciando l'ordine, fu capo del Governo anarchico di un volgo insolente; cui valse ad umiliare la sola prudenza ed arte di un Isolani, che il Pontefice volle perciò crear Cardinale.

In questi tempi, la figlia d'un Ghisilieri esule in Francia, per le anzidette fazioni e discordie, dei Bentivoglio e Gozzadini, di nome *Giovanna d'Arco*, presa una spada, un elmo, un'armatura, alla testa dell'armata francese, scacciò gl'Inglesi invasori, cui niuno valeva a smuovere; e condusse trionfante il re Carlo a Reims, dove, da lei, fu cinto del reale diadema: onde poi fatta prigioniera, gli Inglesi l'arsero viva, qual strega.

Antonio Bentivoglio, vago della signoria di Bologna, sì funesta al di lui padre Giovanni, fu scoperto capo di congiura, ed appiccato. Locchè, indignando i suoi fautori, causò il ritorno de' Visconti, facilitato da essi bentivoleschi: che poi ne furono pentiti, allorquando videro che i viscontiani imprigionavano i più valorosi guerrieri, di cui avevan tema fra i quali Annibale Bentivoglio, che mandarono nella rocca di Varano.

Se non che, egli non vi stette lungo tempo. Chè, Galeazzo Mariscotti, col suo fratello Tideo, ed altri tre compagni, uno de' quali pratico dell'interno della Rocca, si mise in viaggio, e là giunto, di notte tempo, scalate le mura di essa, sorprese, e imprigionò le scolte, il castellano, e i soldati; ed ottenne d'uscire col prigioniero, il quale, sposato pel peso de' ferri, non condotto, ma più spesso portato, arrivò a Bologna: dove, col popolo esultante, assediò il Palazzo pubblico fortificato, da cui snidò i Viscontiani; e poi, a san Pietro in Casale, disfece, e distrusse il poderoso esercito loro, capitanato dal celebre Dal Verme: e ritornando, prese la Fortezza di Galliera, da loro presidiata; per cui ebbe il glorioso nome di *Salvatore della Patria*.

Ma ahime! Niun valore e virtù, senza la viltà e il delitto, che loro si opponga: e l'uomo più grande ha il più di nemici; e così era d'Annibale.

In consiglio, egli prevalente di efficacia, e partito, insieme ai parenti Malvezzi, ed agli amici Mariscotti, ebbe nemici i Canetoli, e i Ghisilieri. Accconsentiva il Bentivoglio di essere il compare di Francesco Ghisilieri, tenendogli un bambino al sacro fonte: e dopo la funzione, pregato a visitare la puerpera, lungo la via, tenuto saldo dal Ghisilieri, Betozzo Canetoli, cui s'incontra, lo uccide a tradimento; mentre gli altri Canetoli uccidono i Mariscotti, fuori dell'avveduto Galeazzo: il quale, inseguendo, uccidendo, ardendo, e ordinando l'atterramento delle case degli assassini, compie la vendetta, in un giorno solo, prima che giunga all'opposto partito l'aiuto viscontiano.

Questi non fu l'ultimo Bentivoglio signore di Bologna. Chè, i bolognesi, onorando la memoria di quel prode concittadino, e volendo Giovanni di lui figliuolo, che era fanciullo, a lui successore nel principato, il Signor di Fiorenza manifestò che un certo *Santi*, presso di lui, *scardatore di lana*, era del sangue de' Bentivogli: ed a questi, intanto che Giovanni avanzasse in età, venne affidata la presidenza del Senato o Consiglio; nel qual potere usò di molta virtù, e moderazione: chè anzi, assistito dall'eccellente e dottissimo Cardinale Bessarione Legato Pontificio, ottenne graziosamente dal Pontefice Nicola V] che, il Consiglio ed il Magistrato municipale esercitassero, col Pontefice stesso, un condominio, di cui furono fissate le convenzioni.

Successero ai Visconti in Milano gli Sforza, amici di Bologna; e di cui Ginevra fu sposa a Santi: sino che la perfida rimase vedova di lui, giusto al momento in cui Giovanni figlio d'Annibale usciva di minorità, e doveva salire, come sali, al principato, sposando la Sforza. E questi fu amato da Paolo II] che il rese capo d'un magistrato di ventuno suoi aderenti, e a vita: dal cui corpo ei decretò che dovesse scegliersi il Gonfaloniere, per ciò sempre di lui fautore; locchè avrebbe sembrato men duro, se i di lui figli non fossero stati da lui creati Gonfalonieri senza di ciò.

Ma mille beneficenze, e mille magnifiche cose, vedendo sempre derivare dal governo di Giovanni II, i Pontefici si deliziavano nel pensiero di tanta prosperità di cose in Bologna. Quando, giunti in età matura i di lui figli, e le figlie, contratte paren-

tele coi Duchi e Signori d'Italia, egli, riverito qual Sovrano, divenne corrotto da tante prosperità: la moglie lo moveva a suo talento; i figli] al di lei cenno pronti, assassinavano i più generosi cittadini; e i bolognesi nominavano Lui tiranno. Per la qual cosa, Iddio ed i Pontefici lo abbandonarono. Il fulmine spezzò la sua torre; il terremoto scompose il suo Palazzo, de' più magnifici in Italia; e Giulio II, colla spada alla mano, venne a liberare Bologna: onde Giovanni fugge; il Papa entra trionfalmente, e sparge al popolo monete, fra le quali la in oggi rarissima, su cui leggesi *Bononia per Julium a tiranno liberata*: il quale arde, saccheggia, ed atterra il palazzo; onde Giovanni muore di dolore in Milano, mentre i suoi figli, esuli, dispersi, non può vedere.

Assistito Giulio II dai francesi, questi contavano sul saccheggio della città; ma essendo andati i bolognesi incontro al Pontefice, nè avendo avuto luogo resistenza veruna, non era giusta la esigenza loro: laonde, insistendo essi, avvenne che, i bolognesi chiusero la Porta per cui entrano in città le acque del Reno; e in un momento, e di notte, il campo di costoro s'impaluda, e fattosi un lago, molti francesi vi annegano, e il rimanente fugge dal terribile contado di Bologna.

I nuovi magistrati, eletti da Giulio II, gli giurano fede: ed egli dona alla città] la statua propria, in bronzo, fatta in quel tempo da Michelangelo. Scoperta in Mantova una congiura de' Bentivoglio, per avvelenare il Pontefice, ed avutone le prove, il re di Francia li cita a Parigi: e mentre

il generale Ciamonte, loro fautore, sta per far prigionie il Pontefice, e la sua corte, ecco i prodi bolognesi che lo salvano. E questo, abbenchè vessati dal Cardinale Alidosio, Legato di lui, che poi diede una porta della città a chi volle introdurre Annibale II, figlio di Giovanni II Bentivoglio: il quale, rovesciata la statua di Giulio, la donò al popolo, che la distruggesse, trascinandola per le vie. Dopo di che, passati pochi giorni, l'assediate città fece uscire Annibale, e si diede vinta al Pontefice: cui poi fu sempre devota ] ed ottenne, quando Leone X con Francesco I convennero a Bologna, che l'uno e l'altro abbandonerebbero per sempre i Bentivoglio.

Dal tempo de' savi ordini posti in Bologna, pel grande Giulio II, non si fece in questa città che progredire, nel seno di una pace deliziosa, verso la vera civiltà, che è quella del buon costume: e la quale avrebbe anche oltre avanzato, se la prepotenza de' patrizi non si fosse messa di mezzo continuamente. I Legati, che Roma mandava a reggerla, sempre de' più dotti, e benefici, nella difficile posizione del dover confortare, e migliorare un popolo, e di non urtare di fronte un' aristocrazia ingiusta, insolente, audace, seppero rendersi benemeriti di Roma, e di Bologna: e fra questi san Carlo Borromeo.

Era denominata la città *dotta*; perchè la pace, la quale godeva ] sotto l'invidiabile regime pontificio, fece in essa prosperare le scienze, e le arti: ed anche la città *grassa*; perchè la industria ed il commercio vi fiorivano: e l'agricoltura rendeva le nostre campagne fertilissime, e come tanti giardini.

Di questo suo stato faceva mostra solenne, sin quando fu scelta a teatro della coronazione di Carlo V imperatore, dal Pontefice Clemente VII; nella quale dispiegò tanta magnificenza, stimata in quei giorni inarrivabile: e pel conquisto di Ferrara, diedero i bolognesi aiuto di soldati, e danaro, a Clemente VIII, onde avesse da loro un segno della gratitudine d'una città, resa dal dominio de' Papi più che felice. Dei quali due fatti fanno testimonianza anche due lapidi, nella facciata del Palazzo Apostolico.

I Cardinali Legati, in due secoli, cangiarono lo spirito de' cittadini, quasi direi feroce, in mansueto, nobile e gentile: e persino il materiale della città, prima di un carattere che esprimeva quel rude talento, fu converso in maestoso, elegante, e magnifico; e sorsero templi sontuosi, edifici di pubblica istruzione, beneficenza, ed onesta ricreazione, statue e dipinti, colonne, fontane, ed ogni monumento di gentilezza, e di grato animo della città, verso chi informava governando la di lei pace, e gloria.

Ma ahimè! Che anche Bologna doveva macchiarsi d'ingratitudine, e disonore! Un bolognese, di ritorno dalla Francia, ove avea visti gli orrori del 1789, sparse il contagio anche in questa città, nel desiderio di nuove cose: cui però, è bene si dica, aderiva soltanto l'animo de' pochi. Convinto, con altri complici, di alto tradimento, fu condannato a morte: ma così non fu che ritardata la desolazione del paese. Perchè, nel 1796, discesero in Italia le orde di un popolo regicida, che ovunque, coi nomi vani, ed empî, di *Libertà* ed *Eguaglianza*, in-

sinuavano, e davan braccio al rovesciamento degli altari, e de' troni: e la gioventù bolognese andò loro incontro, con esultanza, ed una fede grande di bene; la quale fu concambiata in isvergognamento de' mariti, in desolazione de' padri, spaventevoli imposizioni, e persino saccheggio de' monti di Pietà, in toglierne gli oggetti preziosi dell' arti belle, onde Italia è rispettata qual tempio, e persino le idee di vero, e di bene; le gioie, e le speranze innocenti, concambiandole in deliri, e in larve di una pretesa felicità, che promettevasi nei baccanali, ed attraverso gli orrori dell' immoralità.

Isacciato il Legato Pontificio, i patrizi s' illusero, sperando effettuare il loro piano di agognato aristocratico dominio, indipendente da Roma, e protetto da Francia. I francesi non erano venuti per questo. Da Napoleone Buonaparte di Corsica, già condottiere degl' invasori in Italia, e poi console primo di Francia, e protettore della Repubblica cisalpina, istituitosi un governo denominato l' *Amministrazione centrale del dipartimento del Reno*, ne fu Presidente un francese, già fatto cittadino da Pio VI, di nome Marcellino Sibaud: il quale però, temprando la smodata licenza del popolo, per quanto lo si poteva impunemente, opponevasi con coraggio alla barbarie di un governo, che spesso neppure saziavasi della vittoria.

Essendo legge di Napoleone, che quegli i quali avendo fondi e ricchezze nel regno d' Italia, e vivevano fuori di esso, se entro un breve tempo non ripatriavano, sarebbero loro confiscate le rendite, il *Dipartimento del Reno*, mosso dal solo Sibaud,

H i i beni

abbenchè trattavasi di favorire coloro che, di opposto partito, esecravano quel governo, protestò all' ingiustizia di tal legge, che fu abolita.

E il ministero di quest' uomo, superiore al partito cui serviva, durò sino alla installazione delle prefetture: nel qual tempo, ei rinunciò ad essere Prefetto, per non espatriare; locchè prima aveva fatto, quando fu nominato Elettore. Che se, in un cenno storico, si disse forse troppo di quest' uomo, si perdoni ad un nipote scrivente; il cui avo, assai ricco, tutto distrusse il suo censo, per liberalità, ed amore del suo paese: onde non resta ai nipoti, che la soave rimembranza della integrità, e virtù di un antenato.

Il primo console, fattosi Imperatore di Francia, e re d' Italia, pel governo di questa, volle Segretario di Stato un Aldini, ministro degli affari esteri un Marescalchi, direttore del Censo un Brunetti, gran scudiere un Caprara, tutti bolognesi: e lo zio di questo, Cardinale Caprara Arcivescovo di Milano, il Pontefice gli diede, qual Nunzio a Parigi; uomo stabilissimo, e il cui monumento vedesi in oggi nel Panteon.

Abbenchè Napoleone imperante fosse uso di dire che, nè Torino Milano o Parma, Firenze Roma o Napoli potevansi, topograficamente considerate, ritenere adatte qual centro, o capitale d' un Regno d' Italia, che dalle Alpi a tutto il mare giungesse, e la sola Bologna stimasse egli potere, anzi doversi scegliere a tal uopo, come anche leggesi ne' suoi scritti, egli però riteneva un delirio il concetto dell' unità politica in questo paese ed è perciò che

l:

il regno d' Italia, da lui formato, non estendevasi che ad una parte della penisola, di cui Bologna fu in merito la terza città, decretata centro, e sede dei dotti, come Venezia lo fu de' commercianti, e Milano de' possidenti.

Le campagne però, ed i monti, a ragione fremevano d' un governo orrendamente, influenzato dallo straniero: e furono molte le vittime della dimostrazione di un tale fremito. Sinchè il ritorno dalla prigionia di Francia dell' immortale Pio VII mostrò, come anche la città, benchè oppressa da un assordante bacchanaleggiare, in fondo del cuore non aveva cancellato il buon sentimento, e l' amore dei Papi: e più di tutto, lo dimostrò quando, caduto Napoleone, vennero dalle Potenze, nel congresso di Vienna, restituite le Legazioni al glorioso dominio del Pontefice, fralle quali è Bologna: dominio quindi sostenuto, e difeso, da tutte le Potenze; locchè si vide, e vedrà sempre, per la loro ammirabile lealtà.

Nel 1821, sendo i regni di Napoli e di Piemonte in istato di rivoluzione, e le Romagne, e tutto il paese italiano, in attesa che Bologna sorgesse, siccome centro dove i fuochi si sarebbero fatti una sol fiamma, vana lusinga! i bolognesi, dalla virtù del Cardinale Spina Legato, e per le sue parole di principe amoroso, furono rattenuti dal farsi complici di un attentato, che poi reso inutile, si riconfortò l' animo di chi veramente ama l' Italia, nella dominazione più gloriosa de' suoi legittimi Principi attuali. Era la pace, confermata in quel tempo, alimento di speranza nel Governo Pontifi-

cio, ch' ei riparerebbe in breve al danno causato dal caduto sistema, sia economico che morale: quando l' ingratitude de' più beneficati dal Governo, nel tempo del conclave del 1831, forse perchè spesso pesa il debito di gratitudine all' uomo beneficato, sorsero obbrobriosamente ad ingannare la città, onde fu ribelle: e fatto un nobile ostaggio nel Cardinal Benvenuti, all' intervento delle armi del leale Impero d' Austria, dopo pochi giorni, presero di pattuire, col prigioniero, un perdono generale; e che fosse valido, e riconosciuto per tale, dall' interprete e Santo Giudice delle leggi, nello spirito di verità, e di divina giustizia.

I capi emigrarono; e nessuno, in Bologna, punito di morte, o di carcere. Ed anzi, al ritirarsi delle truppe imperiali, il Governo; confidando nella città, diede le armi in mano ai cittadini, che la guardassero, e vi mantenessero l' ordine: il quale invece alcuni turbarono, sdegnando inalzare il vessillo del Governo, e correndo a battersi colle truppe del Papa, a Cesena, ove ebbero un esito non tanto avverso, quanto ridicolo.

L' agosto, e santo Padre, GREGORIO XVI, felicemente regnante, non perciò resta dal beneficiare, ed amare Bologna: e fa Cardinale un' inviato dei bolognesi, il Professore Abate Giuseppe Mezzofanti. Istituisce, anche in Bologna, le rappresentanze provinciali; riforma le municipali, che prima erano divise in due classi, nobili e cittadini, aggiungendovi le due altre dei dotti e commercianti: e, oltre i corpi indigeni, in cui si accetta ognuna onesta persona, la quale perciò abbia le qualità richie-

ste, trovatosi costretto ad assoldare delle truppe straniere, Iddio vuole che gli sieno di consolazione, per la fedeltà al Governo, e la moralità, e costume che edifica i bolognesi. Sorge, come nelle Romagne, e nel Ferrarese, così anche nelle campagne, e castelli, e persino sui monti del Bolognese, un numero grande di fedeli, che formano il corpo ausiliare de' Volontari Pontifici; del cui zelo e fedeltà, si ha prova nel 1843: quando una mano di gente, piena di delitti, insorse sulle montagne, guidata da pochi indegni d'essere ben nati; e fu disfatta, con esecrazione ai contumaci, e morte ad altri, cui pesava sul capo più d'un atroce delitto.

Nel tempo che scrivesi questo cenno, i capi di una ribellione, in Rimino, sperando nell'insorgere delle Legazioni, s'illudono: e perciò fuggono, e sono disfatti, e prigionieri.

L'Eminentissimo Principe Cardinale LUIGI VANNICELLI CASONI Legato di Bologna, con previdenza, e saggezza singolare, previene in questa città ogni attentato: e la tranquillità, e l'ordine, e la stima ed amore de' cittadini, EGLI, nella sua grandezza d'animo, riconosce per merito del loro indole eccellente.

N. B. Questo — Cenno storico di Bologna — è estratto dai Numeri 2, 5, 11, e 13, del Foglio settimanale — IL PICCIOL RENO — Anno I. 1845 e 46.

*La nota in fondo della  
pagina; e un ornamento  
o vignetta la separa dal  
testo superiore*

Dove emana quel tenero odore  
Onde il ciel per ebbrezza sospira?  
Dove scioglie quel canto d' Amore  
Disposato ad angelica lira,  
Che la nuda bellezza pagana,  
Lievemente velando sovrana  
Rende al cielo, e più bella del sol?

Tale chiede il devoto straniero  
Dell' Italia che, ognora piangente,  
Scioglie cantici all' unico Vero,  
Perchè un giorno risorga possente,  
E sublime oltre Alpi nevose  
Nè più fremano l' aquile ascose,  
Ma redente dispieghino il vol.

Insensata! Tu piangi di rabbia,  
Perchè il cielo ti tolse la spada,  
Onde il mondo un tiranno non abbia  
Che orgoglioso furente l' invada;  
E di Cristo obbliando il sospiro,  
E le glorie più sante d' Empiro,  
Sulla terra risemini il duol?

Ma la lotta crudele che avanza  
In Europa, onde i dritti pagani,  
Informando l' oscena lor danza,  
Ebbri lordan di sangue le mani,  
E deridon le forme celesti  
Della Sposa che adorna sue vesti  
Colle rose dell' italo suol;

Non è figlia del triste concetto  
 Per cui l' uomo, obbliando la fede,  
 Disfrenato s' illude; e nel petto  
 Cova sete d' impero, e sol vede  
 Il creato qual tazza ripiena  
 Di soave licor che incatena  
 Dell' un forte i più deboli al piè?

Le conquiste dell' armi son brevi  
 Illusioni di stolto guerriero.  
 Nè fia mai che durevol s' elevi  
 Il dominio del ferro: chè il Vero,  
 Più possente, rifulge e protesta  
 Che la gloria dell' armi detesta,  
 Se per sola difesa non è.

Dopo Cristo, giustizia diffonde  
 Tal fragranza onde sono i mortali  
 Sempre avversi a quell' anime immonde  
 Che, librando sui popoli l' ali,  
 Son quai falchi abborrite e quai lupi,  
 Che spaventan sull' ardue rupi,  
 E negli antri ridestano orror.

Il campione che il secolo vide  
 Qual ne' campi un immenso torrente  
 Che si versa furioso, ed uccide  
 I mortali che scontra, e irrompente  
 Fin le querce e i gran massi trascina,  
 Arrecando dovunque ruina,  
 Lutto, pianti, la morte, il terror,

Dopo tante battaglie che vinse,  
 Dopo tanti trionfi solenni,  
 Tanti scettri gloriosi che strinse,  
 Tanti popoli pronti a' suoi cenni,  
 Quale vittima ovunque disciata,  
 Cadde come la statua sognata,  
 E la torre sublime in Sennaar.

Ah, mia Italia! Non vedi qual gloria  
 Più fulgente nel seno ti brilla?  
 Onde ottieni mai sempre vittoria  
 Sull' errore; e il tuo nome isfavilla  
 Più degli astri, e ne' popoli accende  
 La soave virtù che ti rende  
 Dell' Eterno il più splendido altar?

Oltre l' Indie, al bel nome d' Italia,  
 Non v' è l' uom che s' esalta, e t' addita  
 Il sublime pianeta che abbaglia;  
 E quel segno dell' arbor di Vita  
 Assomiglia al diletto paese  
 Che nel seno la fiamma gli accese,  
 Onde sentè l' ebbrezza d' Amor?

In Australia e nell' Africa, il nome  
 Dell' Italia cantando giulive,  
 Son pur alme che l' amano, come  
 La sorgente onde l' umili rive  
 Son smaltate d' erbette e di fiori  
 Variopinti, e che spirano odori,  
 Che quai balsami piovonno in cor.

Nel paese che prima fu ascoso,  
 E due figli d' Italia scoprirono,  
 Non v' è un coro che canta amoroso  
 Quel bel nome, e un ardente sospiro  
 Mette verso la terra d' Oriente,  
 Ove siede, qual Nume vivente,  
 LUI che addita il cammino del ciel?

Quelle vere conquiste soavi,  
 Sovra tante e remote contrade,  
 Furon fatte con umili navi,  
 Senza merci nè inganni nè spade;  
 Ma fulgenti del segno di Croce,  
 Armoniose dell' itala voce  
 Che l' un-vero proclama fedel.

Vedi immensa pienezza d' impero,  
 Che t' esalta possente sublime,  
 E ti rende qual Eden primiero,  
 Ove spiran de' colli le cime  
 Tal fragranza soave gradita,  
 Che disvela ov' è l' Arbor di Vita  
 Su cui gli angioli arrestano il vol.

Questa gloria è ch' emana l' odore  
 Onde il ciel per ebbrezza sospira.  
 Questa gloria è che il canto d' Amore,  
 Disposando all' angelica lira,  
 La corrotta bellezza pagana,  
 Redimita da Cristo, sovrana  
 Rende al cielo e più bella del Sol.

LA FEDE NEL SOVRANO E L' AMORE VERSO DI LUI  
 SONO LA VITA E GLORIA VERA DELLE NAZIONI

Senza Fede, senz' Amore,  
 Non è vita in questa terra.  
 Gelo eterno è in ogni core,  
 E la mente non afferra  
 Che fantasmi, che deliri,  
 Onde sempre fra i sospiri  
 Scorre il tempo verso il fin.

Senz' Amore, senza Fede,  
 L' uom passeggia in un deserto,  
 Ove un arbore non vede,  
 E il suo piede è sempre incerto.  
 Egli oppresso, egli assetato,  
 Maledice il di ch' è nato,  
 E bestemmia il rio destin.

Ah, mia Italia! ai figli insegna  
 Che il lor pianto sol deriva  
 Dall' errore onde disdegna  
 La lor alma ciò che avviva  
 Ed eterna in cor virtute,  
 Ch' è sol fonte di salute,  
 Dispensiera d' ogni ben.

E lor mostra l' altre genti  
 Cui più Fede non aduna:  
 Come, prive di portenti,  
 Son qual tremula laguna,  
 Che dintorno non ha un fiore,  
 E che sempre un triste odore  
 Disprigiona dal suo sen.

La laguna è morta, come  
 La famiglia che non fida  
 A colui che gli diè il nome;  
 E che invidia in core annida  
 Della gioia, della stima,  
 Ond' ei sempre si sublima,  
 Per virtute, insino al ciel.

Assomiglia a un popol vivo,  
 E glorioso eternamente,  
 Quel bel fiume che, ogni rivo  
 Adunando, non furente,  
 Ma solenne gonfia e move  
 Verso il mar, ch' è padre, e dove  
 Ei tributa ognor fedel.

Da quel mar poi sorge al cielo  
 La materia per la vita,  
 E si stende in ampio velo  
 Sovra i monti: e, quale uscita  
 Dalla tazza de' beati  
 Piove in terra onde rinati  
 Sono i frutti e sono i fior.

Così in cor s'aduna il sangue,  
 E dal core ovunque scorre;  
 Onde il corpò mai non langue.  
 E chi l'uno in capo abborre  
 De' sistemi della terra,  
 Forsennato! ei move guerra  
 Alla legge dell' Amor.

Loro insegna che tu sei  
 Bella unione di sorelle,  
 Predilette dagli Dei,  
 Più vezzose delle stelle:  
 E congiunte in sacri riti  
 A gloriosi mariti  
 Che n' accrescono splendor.

E lor narra qual tormento  
 Han le suore sciagurate  
 Che i mariti a tradimento  
 Voller spenti. Tormentate  
 Le lor alme dall' Eterno,  
 Negli abissi dell' inferno  
 S' alimentan di dolor.

Nella immagine tremenda,  
 Dagli antichi a noi trasmessa,  
 Onde in core orror discenda,  
 Rimembrando alla commessa  
 Colpa orrenda delle figlie  
 Di Danào, ah! si consiglia  
 Degl' italici il pensier.

Non vagheggino il delitto,  
 Od informino deliri;  
 Chè ne' cieli eterni è scritto  
 Che di Sàtana i sospiri  
 Sonò vani: e la virtute  
 Sola è fonte di salute,  
 E di gaudio forier.

Il delitto è certa via  
 Che alle pene ne conduce;  
 E il sentier che l'uomo india  
 È la Fede, che riluce  
 In que' lochi ove l'amore  
 Prostra i sudditi al Signore:  
 Ond' Ei, forte in quella Fè,

Sale al ciel col suo pensiero;  
 Ed unito a Lui che move  
 Nel suo Amor tutte le sfere,  
 La lietezza in terra piove.  
 Per cui prospera la sorte  
 Di quel popol che un consorte  
 Ognor vede nel suo re.

E lo adora ubbidiente  
 Quale sposa innamorata;  
 A lui solo sorridente,  
 Come in ciel fatta beata.  
 Ne sospira un altro sposo,  
 O alimenta ardore ascoso  
 Per un empio sedutor,

Che, rendendola infedele,  
 La consiglia a farsi uguale;  
 Onde poi possa crudele  
 Disciolta sorger tale  
 Che lo sposo prigioniero  
 Lasci in preda allo straniero  
 Della perfida l'onor.

Un grido di Sàtana,  
Un' empia parola,  
Ne viene dall' Espero,  
E rapida vola  
Intorno la terra,  
Che trema, e disserra  
D' inferno il fetor.

I campi fa sterili,  
E l' aere impura,  
S' addensan le tenebre,  
In petto l' arsurà  
Di morte tremenda  
Ne par che discenda  
E imperi il terror

S' ascolti. » Il cattolico  
» Ardore è nel petto  
» D' ognuno ch' esaltisi  
» Al santo concetto  
» De' libri che sono  
» Prezioso dono  
» Di Dio Redentor.

» E luce ineffabile  
» In essi disvela  
» La mente, s' è libera  
» Al Ver cui anela.  
» Ma Roma la preme  
» Ond' alto ne freme  
» Lo Spiro d' Amor. »

Accenti sacrilegi  
E pieni di morte  
Son questi che recano  
All' Una consorte  
Del Verbo possente  
Nel seno innocente  
Immenso dolor.

Ma infranto quel vincolo  
In cielo formato,  
Ch' esalta qual angelo  
Il seme riatato,  
Quel don non diventa  
Fatale? Ei spaventa  
È un seme d' orror.

Ogni empio sollevasi,  
E vede in que' santi  
Preziosi depositi  
I vincoli intranti:  
E liberamente  
Passeggia furente,  
Qual solo signor.

Ne trema la vergine,  
E pensa al martiro.  
Di vedova e d' orfano  
È vano il sospiro.  
Ma il padre? il marito?  
Mordendosi il dito  
Di santo furor,

Crociati terribili,  
Afferran la spada;  
Raggiungon d' Italia  
L' estrema contrada;  
E pugnan frementi,  
Gloriosi, fulgenti  
D' italico onor.

La Fede è invincibile.  
Un gemito s' ode  
Di sotto la polvere!  
Ah! è il serpe che rode  
Se stesso di rabbia,  
Che Italia ancor abbia  
La Fede nel cor.

Oh gioia! Qual iride  
Avvolge dintorno  
La nostra penisola!  
Oh divo soggiorno!  
Quai candide vesti!  
Quai volti celesti!  
Qual santo fulgor!

Sublime miracolo!  
I colli gloriosi  
Di Roma s' incielano:  
E volano ansiosi  
Ad essi dintorno  
I figli del giorno  
Fulgenti d' amor.

Le palme, le aureole,  
A piene mani,  
Cantando dispensano  
Ai prodi sovrani,  
Che santa l' Italia,  
Per quella battaglia,  
Pur vollero ancor.

Si prostrino gl' itali-  
Ai prodi campioni.  
Lor nomi ripetano  
Elette canzoni,  
Mai sempre ripiene  
Di Fede, di Spene,  
D' ebbrezza d' Amor.

L' ardore cattolico  
Emana dal petto  
Dell' Uno che esaltano  
Al vero concetto  
De' libri che sono  
Prezioso dono  
D' Iddio Salvator.

La luce ineffabile  
Ei solo disvela,  
Pel docile e l' umile,  
Al Vero se anela.  
Nè in Roma Egli preme  
Che il serpe, che freme  
Di rabbia nel cor.

Questi componimenti poetici sono estratti dalla FAR-  
FALLA N. 35, e dal RACCOLITORE DI COGNIZIONI UTILI,  
N. 25 e 26, anno 1844.

Borgo di  
Comensano -  
Mancia